

La “linea rosa” attraversa stati e regioni, creando nuove frontiere, nella battaglia globale per i diritti Lgbt. Il termine, coniato da Mark Gevisser, autore di un omonimo libro, rappresenta bene la guerra culturale scoppiata in seguito a cambiamenti impensabili solo fino a pochi anni fa.

L’Europa ha lanciato la rivoluzione. I primi a legalizzare il matrimonio per tutti furono gli olandesi, nel 2001. Solo due anni dopo seguì il Belgio e poi nel 2005 la Spagna. Nonostante la dura opposizione della chiesa cattolica e il retaggio conservatore dell’epoca franchista. Norvegia e Svezia fecero lo stesso passo nel 2009. Portogallo e Islanda nel 2010. Nel decennio successivo, il matrimonio tra persone dello stesso sesso è diventato la norma anche in Danimarca (2012), Francia (2013), Inghilterra e Galles, Scozia (2014), Lussemburgo, Irlanda (2015), Finlandia, Malta, Germania (2017), Austria (2019). A essi s’è unita la Svizzera quest’anno.

Il nostro continente, culla quindi del matrimonio egualitario, è però ora anche epicentro di uno scontro che ne minaccia l’unità. L’omofobia è un fenomeno vecchio. Ma l’uso politico che ne viene fatto oggi è per molti versi nuovo. Per i conservatori nazionalisti, l’avanzata dei diritti Lgbt è il cavallo di Troia di quella che loro chiamano la dittatura del politicamente corretto. Con questo termine, le forze reazionarie agitano lo spauracchio di una minaccia globalista, finalizzata a limitare la libertà d’espressione.

Lotte di civiltà vengono così raffigurate come una pericolosa importazione culturale, imposta da élite lontane, europee o mondiali. L’“ideologia gender”, la “propaganda Lgbt” sono in tal senso un elemento chiave della retorica del conservatorismo sciovinista.

I toni variano a seconda del contesto nazionale. Ad esempio, nella Francia liberale, Marine Le Pen preferisce mantenere una posizione sfumata su questi temi. **S’esprime** raramente, resta in retroguardia. Il suo braccio destro, il ventiseienne Jordan Bardella, taglia corto: non si torna indietro, il *mariage pour tous* è ormai un qualcosa di acquisito.

Non la pensa così Éric Zemmour, che è ancora più a destra di Le Pen. Egli **ha definito** il matrimonio egualitario una “dissacrazione del matrimonio, una sua parodia”. Affermazioni che gli consentiranno forse di conquistare i voti delle frangie più reazionarie ma che, in un improbabile secondo turno delle presidenziali, porteranno gli avversari a fare blocco contro di lui.

Tuttavia, la destra moderata non rinuncia a inserirsi - in maniera più sottile - in questo confronto. In occasione dello storico voto del senato francese, lo scorso 7 dicembre, contro le terapie di conversione, ventotto senatori di centrodestra si sono espressi contro. La candidata alle presidenziali de *Les Républicains*, Valérie Pécresse, ha preso le loro difese. La parlamentare **ha alluso** che il testo votato aprirebbe la porta a interventi chirurgici di cambio di sesso per i minori. Una bufala, che però la dice lunga sulla tentazione del centrodestra d’inseguire gli estremi su

questi temi. Lo si è visto anche in Italia in occasione del naufragio del ddl Zan, con Forza Italia che ha fatto blocco con Fratelli d'Italia e Lega.

In Europa occidentale le questioni legate alle persone transgender sono la nuova frontiera dello scontro politico. Una svolta in questa direzione è prevista presto in Germania. Qui il nuovo governo **s'è impegnato** a consentire alle persone trans di veder riconosciuto legalmente il loro genere. Independentemente da diagnosi mediche o interventi chirurgici. È la cosiddetta self-id o autodeterminazione di genere.

In ogni caso, la frattura che più impensierisce è quella tra Europa dell'Est e Europa dell'Ovest. La maglia nera va alla iperconservatrice Polonia. Varsavia ha fatto un passo indietro sulle "zone libere da persone Lgbt", ma solo perché la Commissione europea ha bloccato i fondi alle regioni che si definivano tali. Intanto, però, il parlamento polacco sta lavorando a una norma che punta a vietare l'organizzazione di manifestazioni Lgbt. Come il pride, e ogni altro evento volto a promuovere "orientamenti sessuali diversi dall'eterosessualità". O "la possibilità di adottare bambini a coppie di persone dello stesso sesso".

In maniera simile, a fine novembre il parlamento ungherese ha dato il via libera al referendum su una legge anti-Lgbt. Essa è stata approvata a inizio luglio e vieta di esporre i minori a materiale riconducibile all'omosessualità o la transizione di genere. In televisione, nei libri o a scuola.

Non è solo un attacco ai diritti di una minoranza. Polonia e Ungheria usano gay e trans per sfidare frontalmente l'Unione europea. Come un tarlo, cercano di erodere dall'interno i valori fondamentali del continente. L'Europa a cui loro aspirano non è una democrazia.

L'Ungheria tuttavia non ha una tradizione di politica anti-Lgbt. Viktor Orbán usa le stesse tattiche del governo polacco, sperando che questa sia la carta vincente per conquistare la rielezione in primavera. La sua scommessa potrebbe, però, rivelarsi sbagliata.